

CONTRIBUTI CRITICI AL TESTO DEL *DE FATO* DI ALESSANDRO DI AFRODISIA*

Secondo la ricostruzione stemmatica di P. Thillet,¹ l'edizione del *De fato* di Alessandro di Afrodisia deve fondarsi su due testimoni, il cod. Ven. Marc. gr. 258 (= V), da cui derivano tutti gli altri codd. greci dell'opera, e la traduzione latina del *De fato* attribuita da Thillet stesso a Guglielmo di Moerbeke (= Lat). Tale traduzione² ha infatti alla base un esemplare greco indipendente da V, dal momento che V è in minuscola, laddove Lat deriva da un perduto ms. greco in onciale. Thillet ha dato seguito alle proprie importanti ricerche sulla tradizione manoscritta del *De fato* curandone un'edizione critica,³ che però propone un testo spesso insoddisfacente (anche nell'interpunzione) e un apparato che in troppi casi tace palmarie congetture. Per questo motivo, l'edizione di Thillet non può costituire uno strumento affidabile per i filologi e gli storici della filosofia antica che intendano occuparsi del *De fato*. I difetti cui ho fatto cenno sono tali da sviare, infatti, anche critici brillanti come C. M. Lucarini,⁴ che ha utilizzato, con mal riposta fiducia e senza ulteriori approfondimenti bibliografici, il testo e l'apparato di Thillet quali unici punti di riferimento per le sue (acute) note filologiche intorno a luoghi problematici del *De fato*.

Discuterò brevemente, ora, di tre segmenti dell'opera di Alessandro dei quali anche Lucarini ha trattato. Tale rapida trattazione

*) Desidero ringraziare il prof. B. Manuwald e i gli anonimi Gutachter di RhM per i preziosi suggerimenti e le fruttuose critiche, che hanno sensibilmente migliorato questo mio lavoro.

1) P. Thillet, *Éléments pour l'histoire du texte du De fato d'Alexandre d'Aphrodise*, RHT 12–13, 1982–1983, 13 ss.

2) Pubblicata per la prima (e unica) volta proprio da Thillet (*Alexandre d'Aphrodise, De fato ad imperatores, version de Guillaume de Moerbeke*, Paris 1963).

3) *Alexandre d'Aphrodise, Traité du destin, texte ét. et trad. par P. Thillet*, Paris 1984 (= Thillet).

4) C. M. Lucarini, *Per il testo di Alessandro di Afrodisia e di Proclo, Orpheus* (N.S.) 28, 2007, 128 ss. (= Lucarini). Ringrazio l'amico Lucarini per avermi donato un estratto del suo articolo, la cui lettura ha notevolmente contribuito a stimolare il mio interesse per il *De fato* di Alessandro di Afrodisia.

sostanzierà – ritengo – il mio giudizio circa l'edizione di Thillet. Non ho collazionato alcun ms., ma traggo ogni informazione circa le lezioni dei codd. dall'apparato di Thillet e da quello di Bruns.⁵

A

Al § 16, p. 35,17–24, Thillet legge e interpunge:

Οὕτως δ' αὐτῶν διακειμένων καὶ τῶν πραττομένων ἀκολουθούτων ταῖς αἰρέσεσιν αὐτῶν (οὐ γὰρ διὴ διὰ τὴν περὶ αὐτῶν ἐψευσμένην πίστιν ἄλλως πως ἔξει τὰ πράγματα ὡς ἔχει) ἄλλο τι ἢ τῶν μὲν καλῶν παρὰ πάντων ὀλιγωρία τις ἔσται πάντων γὰρ ἢ κτήσις τε καὶ παρουσία τῶν τοιούτων μετὰ καμάτου περιγίνεται, τῶν δὲ κακῶν αἵρεσις ἅτε γινομένη μετὰ ῥαστώνης τε καὶ ἡδονῆς;

Ragionando sulla base di questo testo, Lucarini (129 s.) osserva che «la sintassi dell'ultimo pezzo traballa, poiché si sente la mancanza di un aggettivo da legare a αἵρεσις. Io propongo αἵρεσις ἐυχερῆς». In realtà, non c'è alcun bisogno di integrare ἐυχερῆς o qualcosa di simile:⁶ è sufficiente mutare la punteggiatura, infatti, e la sintassi va a posto. Bisogna cioè interpungere analogamente a Bruns (che a sua volta seguiva Orelli⁷), e quindi scrivere:

Οὕτως δ' αὐτῶν διακειμένων καὶ τῶν πραττομένων ἀκολουθούτων ταῖς αἰρέσεσιν αὐτῶν (οὐ γὰρ διὴ διὰ τὴν περὶ αὐτῶν ἐψευσμένην πίστιν ἄλλως πως ἔξει τὰ πράγματα (ἢ) ὡς ἔχει) ἄλλο τι ἢ τῶν μὲν καλῶν παρὰ πάντων ὀλιγωρία τις ἔσται (πάντων γὰρ ἢ κτήσις τε καὶ παρουσία τῶν τοιούτων μετὰ καμάτου περιγίνεται), τῶν δὲ κακῶν αἵρεσις ἅτε γινομένη μετὰ ῥαστώνης τε καὶ ἡδονῆς;

5) Alex. Aphrodisiensis ... Scripta minora ... edidit I. Bruns, Suppl. Arist. II,2, Berolini 1892.

6) Credo invece che dopo τὰ πράγματα si debba integrare ἢ. Legge τὰ πράγματα ἢ un ms. derivante da V, id est il cod. H (Copenhagen, KB, Fabr. 88); ἢ è integrato, inoltre, da B², onverosia dal correttore del cod. B (Ven. Marc. gr. 261), apografo di V. Alla luce della ricostruzione di Thillet – vedine la sintesi grafica nello stemma tracciato alla p. CXLII dell'ediz. critica – tali lezioni di H e B² vanno considerate congetture, e congetture ideate indipendentemente l'una dall'altra. Reca τὰ πράγματα ἢ anche la seconda edizione del *De fato* curata da Trincavelli (vd. infra, n. 21).

7) Alex. Aphrodisiensis ... *De fato* ... recensuit ... I. Conr. Orellius ... Insertae sunt animadversiones I. Casp. Orellii ..., Turici 1824. Sia Orelli che Bruns – si noti – leggono peraltro τὰ πράγματα (ἢ), con piena ragione (vd. la n. precedente). Avverto il lettore che quando, nel corso del presente contributo, parlo di «Orelli» intendo I. Conr. non I. Casp.

B

In De fato, 18, p. 38,8–16, Thillet legge:

Οὕτω γὰρ ἐν πᾶσι τοῖς λόγοις φυλάσσουσιν τὸ ἐλεύθερόν τε καὶ αὐτ-
εξούσιον . . . τοῦτο μὲν προτρέπειν τινὰς πειρώμενοι, ὡς τοῦ τε ποιεῖν ἢ
μὴ ποιεῖν τοῦτο τὴν ἐξουσίαν ἔχοντες αὐτοί, καὶ τῶν προτρεπομένων
διὰ τοὺς παρ' αὐτῶν λόγους αἰρεῖσθαι τινα δυναμένων ἔπραξαν ἂν
τάναντία τῶν σιωπῶντων, τοῦτο δὲ ἐπιτιμῶντες καὶ ἐπιπλήττοντες τι-
σιν ὡς οὐ τὰ προσήκοντα πράττουσιν.

Lucarini (130) percepisce che qualcosa non va, e suggerisce di espungere ἂν, proponendo, dunque, ἔπραξαν [ἂν] τάναντία τῶν σιωπῶντων. Anche così, però, la sintassi non funziona. Si deve senz'altro seguire Orelli e Bruns, e dunque leggere: αἰρεῖσθαι τινα δυναμένων ᾧων ἔπραξαν ἂν τάναντία (αὐ)τῶν σιωπῶντων. Ma Thillet, sorprendentemente, ignora e tace nell'apparato critico tale soluzione, economica, paleograficamente plausibile e perfetta per la sintassi e il senso.

C

In De fato, 19, p. 39,9–10, Thillet scrive: καίτοι τί τῶν δι' ἄγνοιαν πραττόντων (τε καὶ) ἁμαρτανόντων ἢ βία ἦττον ἂν εἶεν συγγνώμης ἄξιοι . . . ; Sia l'inserzione di τε καὶ che πραττόντων sono congetture di Thillet stesso, il quale ha proposto πραττόντων sulla base dell'*agentibus* di Lat (πραττομένων V). Lucarini (130) dal canto suo leggerebbe: καίτοι τί τῶν δι' ἄγνοιαν πραττόντων ἢ βία ἁμαρτανόντων ἦττον ἂν εἶεν συγγνώμης ἄξιοι . . . ; Egli rifiuta, cioè, l'integrazione (τε καὶ) di Thillet, e suggerisce una lieve trasposizione (ἢ βία ἁμαρτανόντων in luogo di ἁμαρτανόντων ἢ βία). In realtà, né il testo di Thillet né quello di Lucarini sembrano accettabili: anche in questo caso, l'emendazione giusta era stata trovata già da gran tempo, ma Thillet non se n'è accorto, e non solo non l'ha accolta a testo, ma, di nuovo, non l'ha neppure menzionata in apparato. L'emendazione cui alludo è di I. Casp. Orelli, che proponeva: καίτοι τί τῶν δι' ἄγνοιαν <τῶν>⁸ πραττομένων ἁμαρτανόντων

8) Cfr. I. Casp. Orelli apud I. Conr. Orelli (ediz. cit. alla n. precedente), pp. 294–5: «vulgata [scil. τῶν δι' ἄγνοιαν πραττομένων] recte habet . . . : *per ignorantiam eorum quae ab ipsis fiunt seu committuntur aut vi peccantibus*. Sic tamen articulo τῶν ante πραττομένων aegre caremus».

ἢ βίᾳ⁹ ἦπτον ἄν εἶεν συγγνώμης ἄξιοι . . . ; Tale emendazione, che nemmeno Bruns ha accettato (citandola comunque, a differenza di Thillet, nella propria adnotatio critica), mi pare si imponga alla luce di un passo degli *Ethica problemata* attribuiti ad Alessandro di Afrodisia (9, p. 130,8 ss. Bruns¹⁰): πῶς οὐ καὶ αὐτοὶ συγγνώμης ἄξιοι; ἰκανὴ δὲ πίστις τοῦ μήτε βίᾳ μήτε δι' ἄγνοϊαν τῶν βελτιόνων τινὰς ἀμαρτάνειν τῶν ἀμαρτανόντων κτλ. Per il sintagma δι' ἄγνοϊαν τῶν πραττομένων cfr. ad es. Arist. eth. Nic. 3,2,1111a8: ὁ δὲ πράττει ἀγνοήσειεν ἄν τις. Tali paralleli inducono a respingere, evidentemente, anche le congetture che a sanare la pericope di *De fato*, 19 avevano escogitato I. Conr. Orelli (τῶν δι' ἄγνοϊαν ἀπατωμένων, ἀμαρτανόντων ἢ βίᾳ¹¹) e Bruns (τῶν δι' ἄγνοϊαν [πραττομένων] ἀμαρτανόντων ἢ βίᾳ).¹²

I tre luoghi del *De fato* appena discussi (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi) a mio avviso rivelano nitidamente, insomma, con quale scarsa sensibilità critico-testuale sia stata realizzata l'ediz. di Thillet. In tutti e tre i luoghi – si noti – Sharples, nella sua revisione del testo di Bruns,¹³ ha invece, meritoriamente, saputo scegliere la corretta soluzione filologica. Anche il testo di Sharples,

9) Da culture della prosa di Seneca faccio notare che il dicolon τῶν δι' ἄγνοϊαν . . . ἢ βίᾳ è strutturato in maniera analoga a tanti dicola senecani: cfr. J. Hammelrath, *Grammatisch-stilistische Beiträge zu den prosaischen Schriften des L. A. Seneca*, Progr. Emmerich 1895, 14: «in den Fällen nämlich, in denen zwei Sätze oder Satzglieder eine Bestimmung gemeinsam haben, sei es, dass *esse* oder ein anderes Verbum gemeinschaftlich ist, sei es, dass zwei Adjektive auf ein Nomen oder zwei Nomina auf einen Genetiv sich beziehen, oder wie auch immer die Sache liegen mag, fast ausnahmslos setzt Seneca das Gemeinsame in die Mitte» (cito Hammelrath, il cui lavoro mi è inaccessibile, da A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna ⁴1995, 108–9).

10) *Suppl. Arist.* II,2, cit. sopra (n. 5).

11) I. Conr. Orelli, ediz. cit. sopra (n. 7), p. 294. Orelli trae dichiaratamente ispirazione dalla traduzione latina del *De fato* realizzata da H. Grotius (*Philosophorum sententiae de fato* . . . , Parisiis 1648), ove la pericope è resa in questo modo (p. 184): *qui per ignorantiam decepti, aut per violentiam coacti delinquant*. Tale versione non sembra però presupporre il testo greco divinato da Orelli, bensì τῶν δι' ἄγνοϊαν [πραττομένων] ἀμαρτανόντων ἢ βίᾳ.

12) L'apparato di Thillet ignora anche queste proposte di Orelli e Bruns.

13) R. W. Sharples, *Alexander of Aphrodisias, On Fate. Text, Translation and Commentary*, London 1983. Sharples, appunto, oltre ad approntare un eccellente commentario al *De fato*, ha riveduto il testo di Bruns, proponendo alcune (non molte) congetture sue proprie, e avvalendosi sia di Lat (che Bruns non conosceva) sia dei contributi critici post-brunsi, da Sharples apprezzati (e sfruttati) con una capacità di giudizio superiore a quella che Thillet ha mostrato nella sua edizione.

d'altro canto, sebbene spesso migliore di quello di Thillet,¹⁴ non sempre risulta impeccabile, come vedremo. Dopo oltre un secolo credo rimanga ancora valido, purtroppo, quanto scriveva il grande H. von Arnim, e cioè che, per il testo del *De fato*, «selbst das auf der Oberfläche Liegende noch nicht gethan ist», e che quindi lo scritto di Alessandro offre «ein dankbares Feld textkritischer Bemühung».¹⁵ Se si considera la notevole importanza storico-filosofica del *De fato* («fonte principale per la ricostruzione del dibattito sul determinismo stoico»¹⁶), una nuova ediz. critica dell'opera – edizione che sappia curare le fasi dell'examinatio e dell'emendatio meglio di quanto siano stati in grado di fare Bruns, Sharples e Thillet¹⁷ – appare un urgente desideratum. A tale scopo presenterò ora uno spicilegio di mie emendazioni, che va considerato come il primo contributo preparatorio in vista, appunto, di una nuova edizione del *De fato*, che conto (o meglio, spero) di portare a termine in un futuro più o meno prossimo.

14) Si può in effetti concordare con J. Mansfeld, *Mnemosyne* 41, 1988, 416: «the text as reconstructed ... by Sharples is much superior to that of Thillet». Rispetto all'ediz. di Thillet, d'altro canto, l'ediz. di Sharples è molto più difficile da consultare e usare: cfr. Mansfeld, *ibidem*: «the publisher was too stingy to print a decent Greek text; we must make do with a barely legible xerox of the CAG text of the *De fato* [scil. il testo di Bruns] and continuously thumb elsewhere for Sharples' important apparatus». Paradossalmente, per trovare stampato il testo del *De fato* stabilito da Sharples bisogna rivolgersi all'edizione di un altro studioso, id est a quella di Zierl (Alexander von Aphrodisias, *Über das Schicksal*, übersetzt und kommentiert von A. Zierl, Berlin 1995), che segue Sharples con poche modifiche: cfr. p. 21: «der griechische Text ... kommt im Ergebnis der von Sharples konstituierten, aber nur im Apparat nachgewiesenen Textfassung nahe». L'ediz. di Zierl è priva, però, di adnotatio critica.

15) H. von Arnim, *Textkritisches zu Alexander von Aphrodisias*, WS 22, 1900, 1; 10. Le ragioni che determinano lo stato tuttora insoddisfacente del testo del *De fato* sono chiare: il *De fato* è scritto in uno stile difficile, fortemente ipotattico, ricco di parentesi e frequentemente contorto: uno stile, insomma, che può respingere il critico. Emblematica, a questo riguardo, la dichiarazione di J. Dillon, *JHS* 105, 1985, 196: «I have no stomach for a critique of S.'s text» (il riferimento è al testo del *De fato* stabilito da Sharples).

16) Cito dal risvolto della sovraccoperta di C. Natali (a cura di), Alessandro di Afrodisia, *Il destino*, Milano 1996. Cfr. N. White, *PhR* 94, 1985, 131: «any philosopher with even a mild interest in the history of philosophical discussion of these issues will certainly find food for thought in Alexander's treatise».

17) Dico ciò con il massimo rispetto per il lavoro dei tre studiosi, tutti benemeriti: Bruns in quanto primo editore veramente critico del *De fato*, Sharples per il suo importante commento, Thillet per la pubblicazione di Lat e per il contributo alla recensio ricordato sopra (n. 1).

I

De fato, 4, p. 7,5–17 Thillet:¹⁸

Ἔστι δὲ κατὰ λόγον γινόμενα ὅσα ὑπὸ τῶν ποιούντων αὐτὰ γίνεται λογιζομένων τε περὶ αὐτῶν καὶ συντιθέντων καθ' ὃν ἂν τρόπον γένοιεν το. Οὕτως γίνεται τὰ τε κατὰ τὰς τέχναις γινόμενα πάντα καὶ <τὰ> κατὰ προαίρεσιν ἃ διαφέρει τῶν γινόμενων φύσει τῶ τὰ μὲν φύσει γινόμενα ἐν αὐτοῖς ἔχειν τὴν ἀρχὴν τε καὶ αἰτίαν τῆς τοιαύτης γενέσεως (τοιούτου γὰρ ἢ φύσις)· καὶ γίνεσθαι μὲν κατὰ τάξιν τινά, οὐ μὴν τῆς ποιούσης αὐτὰ φύσεως ὁμοίως ταῖς τέχναις λογισμῶ περὶ αὐτῶν χρωμένης, τὰ δὲ γινόμενα κατὰ τέχνην τε καὶ προαίρεσιν ἔξωθεν ἔχει τὴν ἀρχὴν τῆς κινήσεως καὶ τὴν αἰτίαν τὴν ποιούσαν ἄλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς, καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιούντος γίνεται περὶ αὐτῶν λογισμός.

Tale il testo pubblicato da Thillet, che è inaccettabile per interpunzione, sintassi e senso, e che discuterò (modificandolo) nei punti spaziat. In questo caso, le edizioni di Bruns e Sharples non sono migliori di quella di Thillet: neppure esse offrono, infatti, una sistemazione filologicamente accettabile del brano di Alessandro. Il testo di Bruns si differenzia da quello di Thillet in quanto Bruns (p. 168,9 ss.) legge: ... οὕτως γίνεται τὰ τε κατὰ τὰς τέχναις γινόμενα πάντα καὶ κατὰ προαίρεσιν ... τῆς τοιαύτης γενέσεως (τοιούτου γὰρ ἢ φύσις· καὶ γίνεται μὲν κατὰ τάξιν τινά, οὐ μὴν τῆς ποιούσης αὐτὰ φύσεως ὁμοίως ταῖς τέχναις λογισμῶ περὶ αὐτῶν χρωμένης), τὰ δὲ γινόμενα ... τὴν αἰτίαν τὴν ποιούσαν, ἄλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιούντος γίνεται περὶ αὐτῶν λογισμός. Bruns, cioè, in primo luogo opta per la lezione πάντα καὶ κατὰ προαίρεσιν di V, mentre Thillet pone nel testo (giustamente) πάντα καὶ <τὰ> κατὰ προαίρεσιν, ricavando τὰ da Lat (*omnia et que secundum electionem*¹⁹) e da Eusebio (= Eus), il quale, in Praep. ev. 6,9,12–14, p. 330,4 ss. Mras, riproduce per intero il luogo del *De fato* di cui ci stiamo occupando (p. 7,5–17 Th.), e appunto legge, nel tratto che

18) I capitoli del *De fato* non sono mai stati suddivisi in paragrafi numerati: sarebbe naturalmente opportuno che il futuro editore operasse tale suddivisione.

19) Con ogni probabilità, l'esemplare greco del traduttore latino (Guglielmo di Moerbeke?) recava πάντα καὶ τὰ κατὰ προαίρεσιν. Non si può categoricamente escludere, tuttavia, che il traduttore stesso abbia inserito τὰ (*que*) per congettura, e che quindi la fonte greca di Lat concordasse con V nell'omettere l'articolo. Ad ogni modo, la lezione (o congettura) di Lat, che pare necessaria alla luce della posizione del precedente τε (τὰ τε κατὰ τὰς τέχναις γινόμενα πάντα) è confermata – lo vedremo tra pochissimo – da Eusebio.

ora specificamente ci interessa, πάντα καὶ τὰ κατὰ προαίρεσιν.²⁰ Bruns inoltre, a differenza di Thillet, considera parentetica tutta la pericope τοιοῦτον γὰρ ἡ φύσις ... χρωμένης, e scrive, all'interno di tale pericope, καὶ γίνεται (congettura²¹) invece di καὶ γίνεσθαι, lezione di V, di Lat (*et fieri*) e di Eus, preferita da Thillet.²² Bruns infine, nell'ultima parte del brano, interpunge τὴν ποιούσαν, ἀλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς καὶ ... (virgola dopo ποιούσαν, dunque), laddove Thillet punteggiava τὴν ποιούσαν ἀλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς, καὶ κτλ.

Il testo di Sharples, a quanto si desume dalla nota critica dello studioso (p. 237), differisce a sua volta da quello di Bruns perché Sharples, come Thillet,²³ legge πάντα καὶ τὰ κατὰ προαίρεσιν. Sharples poi, nella parte finale del brano che stiamo analizzando, adotta la congettura di Donini:²⁴ τὴν ποιούσαν ἀλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς, καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν (αἴτιον ὁ) τοῦ ποιούντος γίνεται περὶ αὐτῶν λογισμός.

Io discordo da tutti e tre gli editori, e – come ho accennato – modificherò il testo di Thillet nei punti sopra spaziatati, dei quali ora discuterò in dettaglio. Per prima cosa, nel periodo che apre il segmento trascritto (*De fato*, 4, p. 7,5 ss. Th.) la lezione corretta è senz'altro γένοιτο (Eus, Orelli) e non γίνονται (V, Bruns, Sharples, Thillet): cfr. il contesto (ἔστι ... γίνεται ... γίνεται), da cui si desume che Alessandro intendeva rappresentare τὰ κατὰ λόγον γινόμενα «als eine einheitliche Masse».²⁵ Il contesto quindi, ovviamente, lascia preferire γένοιτο, e così pure l'usus scribendi: nel *De fato* al neutro plurale si lega regolarmente, infatti, il verbo al singolare.²⁶

Quanto al secondo tratto spaziatato nella nostra trascrizione del testo di Thillet (ἐν αὐτοῖς), io credo sia senz'altro opportuno mutare lo spirito del pronome, e quindi scrivere (come del resto già faceva Orelli) ἐν αὐτοῖς (riflessivo). E lo stesso bisognerà fare anche nel

20) Come si è detto (n. 13), Bruns non conosceva Lat, la cui editio princeps – ripetiamo (cfr. n. 2) – è del 1963; a Bruns era ben nota, d'altro canto, la lezione di Eus.

21) Per la precisione, congettura presente nella seconda ediz. del *De fato* curata da V. Trincavelli, Venezia, B. Zanetti 1536 – ediz. siglata da Bruns (e da Sharples) come a²; da Thillet come Trincavelli².

22) L'apparato di Thillet – si osservi – ignora la congettura di Trincavelli².

23) E cfr. anche P. L. Donini, Note al Περὶ εἰμαρμένης di Alessandro di Afrodisia, RFIC 97, 1969, 302. Citerò questo importante articolo, nel seguito del mio lavoro, come «Donini».

24) Donini, *ibid.*

25) K.-G. I, p. 64.

26) Thillet non menziona il γένοιτο di Eus neppure in apparato.

caso dell'ultima pericope spaziata, ove, in luogo di ἐν αὐτοῖς (Orelli, Bruns, Sharples, Thillet), io leggerei, appunto, ἐν αὐτοῖς. Analogamente, anche in *De fato*, 19, p. 39,11 Th. il futuro editore dovrà scrivere – credo – ἐν αὐτοῖς (ἐν αὐτοῖς Orelli, Bruns, Sharples, Thillet), e così pure in *De fato*, 36, p. 68,24 Th. (ἐν αὐτοῖς ego : *in seipsis* Lat : ἐν αὐτοῖς V post correctionem, Orelli, Bruns, Sharples, Thillet : αὐτοῖς omissio ἐν V). Taccio di altri luoghi, che sarebbe pedantesco elencare e che potranno essere individuati senza sforzo.

Fatta questa digressione, torniamo al nostro passo (p. 7,5 ss. Th.), riprendendo dalla terza pericope spaziata: io modificherei il testo di Thillet come segue (7,11 ss.): (τοιουδὸν γὰρ ἢ φύσις) καὶ γίνεσθαι μὲν κατὰ τάξιν τινά, οὐ μὴν τῆς ποιούσης αὐτὰ φύσεως ὁμοίως τοῖς τεχν(ίτ)αις λογισμῶ περι αὐτῶν χρωμένης, τὰ δὲ γινόμενα κατὰ τέχνην τε καὶ προαίρεσιν ἔξωθεν ἔχει(ν) τὴν ἀρχὴν τῆς κινήσεως καὶ τὴν αἰτίαν τὴν ποιούσαν ἀλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς, καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιούντος ἡγεῖσθαι περὶ αὐτῶν λογισμόν. Leggerei cioè, come detto, ἐν αὐτοῖς; toglierei il punto in alto dopo la parentesi (τοιουδὸν γὰρ ἢ φύσις); correggerei ταῖς τέχναις in τοῖς τεχν(ίτ)αις (sono gli artefici che compiono un ragionamento, non le tecniche). Scriverei, poi, ἔχει(ν) in luogo del tradito ἔχει (V, Lat – *habent* –, Eus, editori): dal punto di vista sintattico è necessario, infatti, un infinito, perché la frase τὰ δὲ γινόμενα κατὰ τέχνην ... ἔχει(ν) κτλ. è retta da τῶ, e correlata a τὰ μὲν φύσει γινόμενα ... ἔχειν κτλ. Ma se si scrive ἔχει(ν), allora bisogna intervenire anche sul predicato verbale e sul soggetto della frase coordinata susseguente (καὶ τῆς γενέσεως κτλ.), così da renderla un'infinitiva, come richiesto dalla sintassi: quindi, λογισμός va corretto in λογισμὸν e ἡγεῖται (Eus, Orelli²⁷ : γίνεται V, Bruns, Sharples, Thillet²⁸)

27) Da notare che Eus, seguito da Orelli, interpola un ὁ nella frase καὶ τῆς γενέσεως κτλ., leggendo καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν ὁ τοῦ ποιούντος ἡγεῖται περὶ αὐτῶν λογισμός. Dico «interpola» perché – come mi fa osservare il prof. Manuwald – sulla base del contesto è preferibile che si dica «un ragionamento» (λογισμός senza articolo, lezione di V), piuttosto che «il ragionamento» (ὁ ... λογισμός, lezione di Eus): cfr. l'occorrenza del sostantivo λογισμός di poco precedente (4, p. 7,13 Thillet: λογισμῶ περι αὐτῶν, senza articolo).

28) Lat rende così l'enunciato καὶ ... λογισμός: *et de generatione ipsorum faciens ipsa habet ratiocinationem de ipsis*. Forse che il perduto ms. greco del traduttore latino recava: καὶ περὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιούντος αὐτὰ ...? Oppure i vocaboli spaziati (*de / περι ... ipsa / αὐτὰ*), assenti in V e in Eus, sono mere interpolazioni del traduttore? O forse *de generatione ipsorum* non implica alcuna interpolazione, ma deriva semplicemente da τῆς γενέσεως αὐτῶν, inteso dal tradut-

va corretto in ἡγεῖσθαι.²⁹ Ritengo che per emendare il passo si debba partire dall'ἡγεῖται di Eus e non dal γίνεται di V (che andrebbe eventualmente corretto in γίνεσθαι) perché si capisce bene come ἡγεῖται si sia potuto corrompere in γίνεται (per influsso, cioè, delle precedenti numerose occorrenze del verbo γίνεσθαι e del sostantivo γένεσις), laddove il processo contrario (γίνεται > ἡγεῖται) sarebbe molto più difficilmente spiegabile (è però vero che poco dopo – De fato, 4, p. 7,20 Th. – viene usato l'avverbio προηγουμένως³⁰). In secondo luogo, ἡγεῖται (da correggere in ἡγεῖσθαι) dà un senso affatto accettabile e congruo – «der Gedanke des Wirkenden geht ihrem Entstehen als Führer voran»³¹ –, mentre γίνεται (da correggere in γίνεσθαι) risulta «difficilmente costruibile»,³² tanto che Donini,³³ seguito da Sharples, ha sentito il bisogno di integrare – già lo si è detto – il testo di V, scrivendo: καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν (αἴτιον ὁ) τοῦ ποιούντος γίνεται περὶ αὐτῶν λογισμός.³⁴

tore latino (Guglielmo di Moerbeke?) come un «genitivo di referenza», e cioè come un'espressione equivalente a περί + genitivo (vd. infra, n. 34)? Non chiara risulta, inoltre, l'origine di *habet ratiocinationem*. Mi chiedo se il modello greco di Lat non tramandasse ἔχεται ... λογισμός, corrottela di ἡγεῖται ... λογισμός (a sua volta «Verschlimmbesserung» di ἡγεῖσθαι ... λογισμός: cfr. la n. seguente).

29) Ipotizzo che le corrottele ἡγεῖσθαι > ἡγεῖται ... λογισμός > λογισμός siano Verschlimmbesserungen: dopo la mutazione di ἔχειν in ἔχει, causata dalla semplice caduta di una lettera, è facile pensare che un copista sia intervenuto consapevolmente sul testo, nel tentativo di sistemare la sintassi. Nel codice V, come ora meglio vedremo, la Verschlimmbesserung ἡγεῖται, conservata da Eus, si è poi ulteriormente corrotta in γίνεται.

30) προηγουμένως Eus, B², editori: προηγουμένων V, Lat, B.

31) Schulthess, citato da Orelli, 265 n. 22.

32) Cfr. Donini, 302. Thillet traduce: «dans leur génération intervient, de la part de leur agent, une réflexion», ma si tratta di una traduzione forzata, perché γίνεσθαι + genitivo non significa «intervenire in», ma piuttosto «entrare a far parte di», etc. (per γίνεσθαι + gen. vd. LSJ, s.v. γίνομαι, II,3a; K.-G. I, pp. 371 ss.).

33) Donini, ibidem.

34) Appaiono in imbarazzo di fronte al testo di V (καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιούντος γίνεται περὶ αὐτῶν λογισμός) anche alcuni traduttori cinquecenteschi e seicenteschi del *De fato*: mi riferisco al Grotius (cit. sopra, n. 11), nonché a Bagolinus padre e Bagolinus figlio: Alexandri Aphrodisiensis ... De fato, H. Bagolino Veronensi patre et I. B. filio interpretibus, Venetiis 1541, lavoro che io consulto in una ristampa veneziana del 1549 (non ho invece visto la versione curata dal solo H. Bagolinus, Veronae 1516; per le traduzioni umanistiche e post-umanistiche del *De fato* cfr. – da ultimo – C. Vecce, AION – Sez. Romanza 32, 1990, 103 ss.; idem, in: Cat. Transl. et Comm. 7, 1992, 297 s.). Il Grotius traduce il nostro passo in questo modo (p. 151): *praeterea ad ea producenda causa [sic] opifex rationis examen adhibet; e così rendono, dal canto loro, i Bagolini (p. 28, verso, col. a): et pro ipsorum gene-*

Milita a favore della presenza di una voce del verbo ἡγεῖσθαι nel nostro passo, infine, un parallelo (mai rilevato, credo): alludo a Pl. Phileb. 27a5 s.: ἡγείται μὲν τὸ ποιοῦν αἰεὶ κατὰ φύσιν, τὸ δὲ ποιούμενον ἐπακολουθεῖ γινόμενον ἐκείνῳ (ove però ἡγείται ha un significato in primo luogo temporale, e non è quindi perfettamente assimilabile all'ἡγεῖσθαι che Alessandro a nostro parere ha usato).

Per concludere, insomma, restaurerei e interpungerei *De fato*, 4, p. 7,5–17 Th. in questo modo:

Ἔστι δὲ κατὰ λόγον γινόμενα ὅσα ὑπὸ τῶν ποιούντων αὐτὰ γίνεται λογισομένων τε περὶ αὐτῶν καὶ συντιθέντων καθ' ὃν ἂν τρόπον γένοιτο. Οὕτως γίνεται τὰ τε κατὰ τὰς τέχνας γινόμενα πάντα καὶ (τὰ) κατὰ προαίρεσιν ἃ διαφέρει τῶν γινόμενων φύσει τῶ μὲν φύσει γινόμενα ἐν αὐτοῖς ἔχειν τὴν ἀρχὴν τε καὶ αἰτίαν τῆς τοιαύτης γενέσεως (τοιοῦτον γὰρ ἢ φύσις) καὶ γίνεσθαι μὲν κατὰ τάξιν τινά, οὐ μὴν τῆς ποιούσης αὐτὰ φύσεως ὁμοίως τοῖς τεχν(ίτ)αις λογισμῶ περὶ αὐτῶν χρωμένης, τὰ δὲ γινόμενα κατὰ τέχνην τε καὶ προαίρεσιν ἔξωθεν ἔχει(ν) τὴν ἀρχὴν τῆς κινήσεως καὶ τὴν αἰτίαν τὴν ποιούσαν ἀλλ' οὐκ ἐν αὐτοῖς, καὶ τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιοῦντος ἡγεῖσθαι περὶ αὐτῶν λογισμῶν.

Un'osservazione, ora, su Lat. Stando all'ediz. di Lat curata da Thillet (cit. sopra [n. 2]), la resa del segmento οὕτως ... τῆς τοιαύτης γενέσεως è la seguente (p. 68,22 ss. Th.): *sic que fiunt et que secundum artes fiunt omnia et que secundum electionem que differunt ab his que fiunt natura eo quod que quidem natura fiunt in ipsis habent principium et causam talis generationis*. Come interpretare il *que* evidenziato, che non trova riscontro né in V, né in alcuno dei

ratione agens de ipsis ratiocinatur. Tali versioni sembrano presupporre un testo ritoccato: qualcosa come καὶ (ἐνεκα) τῆς γενέσεως αὐτῶν τοῦ ποιοῦντος γίνεται περὶ αὐτῶν λογισμός. L'unica interpretazione che consentirebbe, a mio avviso, di non integrare il testo di V (cioè appunto il testo con γίν-) sarebbe intendere τῆς γενέσεως αὐτῶν come un genitivo di referenza – tipo di genitivo per cui vd. R. Renehan, *On Some Genitives and a Few Accusatives in Aristotle*. A Study in Style, *Hermes* 125, 1997, 157: «Aristotle ... frequently employs an initial genitive, without preposition or other governance, serving as a more or less independent colon and performing much the same function as a περί phrase. This is the so-called genitive of “respect” or “reference”» (e cfr. anche sopra, n. 28). La frase di Alessandro (così come V la tramanda), dunque, significherebbe: «e, con riferimento alla generazione di queste cose, avviene un ragionamento da parte dell'agente intorno ad esse». Una simile interpretazione appare però problematica: alla luce dell'idiomaticità del nesso γίνεσθαι + genitivo (vd. sopra, n. 32), infatti, sembra improbabile che l'autore potesse attribuire a τῆς γενέσεως αὐτῶν la funzione di un colon a sé stante, e non quella di un genitivo retto da γίνεται (immo γίνεσθαι).

codd. greci recenziatori, e neppure nella tradizione indiretta (Eus)? Una prima ipotesi è che siamo di fronte a un lapsus del traduttore, una sorta di erronea anticipazione dei molti *que* susseguenti, che rendono τὰ ε ἄ (e cfr. anche la traduzione di τῶν: *ab hīs que*). Ma non è impossibile che tale *que* derivi da un τε enclitico (nel qual caso in Lat bisognerebbe leggere *sicque*, e non *sic que*, come fa Thillet): non è impossibile, dunque, che la lezione del perduto modello greco di Lat fosse οὕτως τε γίνεται κτλ. Molti periodi del *De fato* – si noti – sono introdotti da τε (ad es. p. 1,17 Th.). Questa possibilità andrebbe registrata – credo – nell'apparato critico di una nuova ediz. dello scritto di Alessandro.

II

De fato, 8, p. 14,19 ss. Thillet:

ὄντων δὴ τῶν ἀπὸ τύχης τε καὶ αὐτομάτως γινομένων τοιούτων, ὡς μὴ γίνεσθαι κατὰ προηγουμένην αἰτίαν ... πῶς ἂν σφῆζοιτό τι τῶν προειρημένων κατ' οὐς³⁵ πάντα προηγησαμένοις τισὶν αἰτίοις (καὶ προηγουμένοις ἐξ ἀνάγκης) ἔστι τε τὰ ὄντα καὶ τὰ γινόμενα γίνεται ἐκάστου τῶν γινομένων αἰτίον τι προκαταβεβλημένον ἔχοντος, οὐ ὄντος ἢ γεγονότος ἀνάγκη καὶ αὐτὸ ἢ εἶναι ἢ γενέσθαι, τῷ μὴ δὲν μὲν σφῆζοντα τῶν προειρημένων, κατ' ἄλλου δὲ τινος τὸ τῆς τύχης νομοθετήσαντας ὄνομα; τὸ γὰρ μὴ ἀναιρεῖσθαι ἐκεῖνο ὑπὸ τοῦ πάντα ἐξ ἀνάγκης γίνεσθαι τιθεμένου μηδὲ τὴν τύχην ἀναιρεῖσθαι λέγειν, σοφίζομένων ἔστιν ὁμοίως αὐτοῦς τε καὶ τοὺς ἀκούοντας αὐτῶν.

Questo il testo stabilito da Thillet, che non è accettabile. Io leggerei:

ὄντων δὴ τῶν ἀπὸ τύχης τε καὶ αὐτομάτως γινομένων τοιούτων, ὡς μὴ γίνεσθαι κατὰ προηγουμένην αἰτίαν ... πῶς ἂν σφῆζοιτό τι τῶν προειρημένων κατ' οὐς πάντα προηγησαμένοις τισὶν αἰτίοις (καὶ προηγουμένοις ἐξ ἀνάγκης) ἔστι τε τὰ ὄντα καὶ τὰ γινόμενα γίνεται ἐκάστου (τῶν τε ὄντων καὶ) τῶν γινομένων αἰτίον τι προκαταβεβλημένον ἔχοντος, οὐ ὄντος ἢ γεγονότος ἀνάγκη καὶ αὐτὸ ἢ εἶναι ἢ γενέσθαι; τὸ (δὲ) μὴ δὲν μὲν σφῆζοντας τῶν προειρημένων, κατ' ἄλλου δὲ τινος τὸ τῆς τύχης νομοθετήσαντας ὄνομα, τῷ [γὰρ] μὴ ἀναιρεῖσθαι ἐκεῖνο ὑπὸ τοῦ πάντα ἐξ ἀνάγκης γίνεσθαι τιθεμένου μηδὲ τὴν τύχην ἀναιρεῖσθαι λέγειν, σοφίζομένων ἔστιν ὁμοίως αὐτοῦς τε καὶ τοὺς ἀκούοντας αὐτῶν.

35) Il riferimento è ai deterministi (come diremo infra, n. 58, i principali bersagli della polemica anti-deterministica di Alessandro sono gli Stoici).

L'integrazione ἐκάστου (τῶν τε ὄντων καὶ) τῶν γινομένων, che mi pare necessaria per ridare equilibrio al periodo, è mia.³⁶ La seconda pericope evidenziata è stata rettamente intesa, restaurata e punteggiata, invece, da von Arnim (SVF 2,968),³⁷ seguito da Sharples. Si noti che la sintassi e il contenuto del complicato periodo τὸ (δὲ) ... ἀκούοντας αὐτῶν trovano, nel *De fato*, uno stretto parallelo, che von Arnim non rileva: cfr. § 7, p. 12, 16 ss. Th. – luogo che necessita anch'esso di un ritocco: ὅτι μὲν γὰρ παρὰ τὰ ἐναργῆ,³⁸ δῆλον ἐκ τοῦ πεπιστεῦσθαι μὲν σχεδὸν ὑπὸ πάντων ἰδιωτῶν τε καὶ φιλοσόφων τὸ γίνεσθαι τινα καὶ αὐτομάτως καὶ ἀπὸ τύχης, εἶναι δέ³⁹ τινα τῶν γινομένων καὶ ἐνδεχομένως γινόμενα καὶ ἔχειν τινὰ χώραν ἐν τοῖς οὖσιν καὶ τὸ μηδὲν μᾶλλον τόδε τοῦδε, τούτων δὲ μηδὲν σφῶζεσθαι κατὰ τοὺς ἐξ ἀνάγκης πάντα γίνεσθαι λέγοντας, εἴ γε σφῶζει μὲν αὐτὰ τὸ ἐφ' οἷς σημαινόμενοις τὰ ὀνόματα ταῦτα κείσθαι πεπίστευται, ταῦτα μὴ κινεῖν· οὐ γὰρ τὸ ἄλλα τινα ὑποβάλλοντα(ς) [supplevi] σημαινόμενα τοῖς ὀνόμασιν διὰ τοῦ μένειν ἐκεῖνα μένειν ἡγεῖσθαι καὶ τὰ προειρημένα σφῶζόντων ἐστὶ τὰ κείμενα. Οὐ γὰρ σφῶζεται τὸ γίνεσθαι τινα ἀπὸ τύχης κτλ.

III

De fato, 13, p. 27, 3 ss. Thillet:

Μῆτε γὰρ τὸν λίθον, εἰ ἀπὸ ὕψους ἀφεθείη τινός, δύνασθαι μὴ φέρεσθαι κάτω, μηδενὸς ἐμποδίζοντος (τῷ βαρύτητα μὲν ἔχειν αὐτὸν ἐν αὐτῷ, ταύτην δ' εἶναι τῆς τοιαύτης κινήσεως κατὰ φύσιν, ὅταν καὶ τὰ ἐξῶθεν αἴτια τὰ πρὸς τὴν κατὰ φύσιν κίνησιν τῷ λίθῳ συντελοῦντα παρῆ, ἐξ ἀνάγκης τὸν λίθον ὡς πέφυκεν φέρεσθαι) πάντως δ' αὐτῷ καὶ ἐξ ἀνάγκης παρῆναι ταῦτα τὰ αἴτια δι' ἃ κινεῖται τότε, οὐ μόνον μὴ δυναμένῳ μὴ κινεῖσθαι τούτων [μὴ]⁴⁰ παρόντων, ἀλλὰ καὶ

36) Nel tratto immediatamente precedente Lucarini, 129, ha suggerito una piccola trasposizione: πάντα ... ἐστὶ τὰ τε ὄντα καὶ τὰ γινόμενα γίνεται. Dell'intervento di Lucarini io, però, non capisco il senso.

37) Cfr. anche von Arnim, art. cit. sopra (n. 15), 2 ss.

38) Il riferimento è anche qui alla dottrina dei deterministi (e in particolare degli Stoici), secondo la quale tutto avviene per necessità e fato.

39) Questo δέ è copulativo, e unisce il segmento εἶναι ... τοῦδε a τὸ γίνεσθαι τινα καὶ αὐτομάτως καὶ ἀπὸ τύχης. Il δέ correlativo rispetto al μὲν del segmento ἐκ τοῦ πεπιστεῦσθαι μὲν ... φιλοσόφων è invece il δέ della pericope τούτων δὲ μηδὲν σφῶζεσθαι κτλ. (ove σφῶζεσθαι è retto – così come πεπιστεῦσθαι – da ἐκ τοῦ).

40) Thillet, in apparato, attribuisce a Bruns la palmare espunzione di μὴ: Bruns stesso, tuttavia, nella propria adnotatio critica notava che già nella prima edi-

ἐξ ἀνάγκης κινεῖσθαι τότε, καὶ γίνεσθαι τὴν τοιαύτην κίνησιν ὑπὸ τῆς εἰμαρμένης διὰ τοῦ λίθου.

Anche in questo caso il testo di Thillet non può essere accolto. Esso va emendato e completamente ripunteggiato. Per sanarlo, due soluzioni appaiono possibili. La prima implica tre interventi congetturali, onverosia nel primo tratto evidenziato integrare τῷ (γάρ) βαρύτητα (von Arnim: SVF 2,979), nel secondo leggere ταύτην δ' εἶναι τῆς τοιαύτης κινήσεως κατὰ φύσιν (αἰτίαν) [suppl. B²];⁴¹ nel terzo punto spaziato correggere, infine, il tradito κινεῖσθαι in κινουμένῳ – correzione palmare per ragioni sintattiche.⁴² Scriverei dunque, modificando anche l'interpunzione di Thillet:

Μῆτε γὰρ τὸν λίθον, εἰ ἀπὸ ὕψους ἀφεθείη τινός, δύνασθαι μὴ φέρεσθαι κάτω, μηδενὸς ἐμποδίζοντος: τῷ (γάρ) βαρύτητα μὲν ἔχειν αὐτὸν ἐν αὐτῷ, ταύτην δ' εἶναι τῆς τοιαύτης κινήσεως κατὰ φύσιν (αἰτίαν), ὅταν καὶ τὰ ἔξωθεν αἰτία τὰ πρὸς τὴν κατὰ φύσιν κίνησιν τῷ λίθῳ συντελοῦντα παρῆ, ἐξ ἀνάγκης τὸν λίθον ὡς πέφυκεν φέρεσθαι, πάντως δ' αὐτῷ καὶ ἐξ ἀνάγκης παρῆναι ταῦτα τὰ αἰτία δι' ἃ κινεῖται τότε, οὐ μόνον μὴ δυναμένῳ μὴ κινεῖσθαι τούτων [μὴ] παρόντων, ἀλλὰ καὶ ἐξ ἀνάγκης κινουμένῳ τότε, καὶ γίνεσθαι τὴν τοιαύτην κίνησιν ὑπὸ τῆς εἰμαρμένης διὰ τοῦ λίθου.

La soluzione alternativa è correggere ὅταν in ὅστ', ἂν (Schwartz apud Gercke⁴³), senza integrare τῷ (γάρ) βαρύτητα, ma continuando ad operare gli altri due restauri di cui si è detto sopra. In tal caso, dunque, bisogna leggere e punteggiare:

zione di Trincavelli – id est nell'aldina del 1534 (siglata come a¹ da Bruns e Sharples, e come Trincavelli¹ da Thillet) – la negazione risultava omissa. E stando all'apparato di Sharples (p. 246), anche l'ediz. londinese del 1658 (Lond) la ometteva. Prima di Bruns, inoltre, ritenevano che il μη tra τούτων e παρόντων andasse espunto Orelli e Gercke, op. cit. infra (n. 43); dopo Bruns, oltre Sharples e Thillet, hanno approvato l'espunzione anche von Arnim (SVF 2,979), Long e Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, II, 62G, e Zierl, ediz. cit. sopra (n. 14).

41) Improbabile, in quanto anti-economico, il restauro di Bruns, che postula due lacune: ταύτην δ' εἶναι (τήν) [suppl. Bruns] τῆς τοιαύτης κινήσεως κατὰ φύσιν (αἰτίαν) [suppl. B²]. Inoltre, come mi fa osservare il prof. Manuwald, in questo contesto non è opportuno che αἰτίαν abbia l'articolo: la βαρύτης non è «la causa» tout court della caduta della pietra, sibbene la causa interna, inerente alla natura della pietra stessa – causa cui si devono aggiungere necessariamente cause esterne (τὰ ἔξωθεν αἰτία τὰ πρὸς τὴν κατὰ φύσιν κίνησιν τῷ λίθῳ συντελοῦντα) perché la caduta si verifichi.

42) Nel proporre tale correzione ipotizzo che κινουμένῳ si sia corrotto in κινεῖσθαι per influsso del κινεῖσθαι di poco precedente.

43) A. Gercke, *Chrysippea*, *Jahrb. f. klass. Philol. Suppl.* 14, Lipsiae 1885, fr. 112, pp. 733 s.

Μῆτε γὰρ τὸν λίθον, εἰ ἀπὸ ὕψους ἀφεθείη τινός, δύνασθαι μὴ φέρεσθαι κάτω, μηδενὸς ἐμποδίζοντος, τῷ βαρύτητα μὲν ἔχειν αὐτὸν ἐν αὐτῷ, ταύτην δ' εἶναι τῆς τοιαύτης κινήσεως κατὰ φύσιν (αἰτίαν). ὥστ', ἂν καὶ τὰ ἐξωθεν αἴτια τὰ πρὸς τὴν κατὰ φύσιν κίνησιν τῷ λίθῳ συντελοῦντα παρῆ, ἐξ ἀνάγκης τὸν λίθον ὡς πέφυκεν φέρεσθαι, πάντως δ' αὐτῷ καὶ ἐξ ἀνάγκης παρῆναι ταῦτα τὰ αἴτια δι' ἃ κινεῖται τότε, οὐ μόνον μὴ δυναμένῳ μὴ κινεῖσθαι τούτων [μῆ] παρόντων, ἀλλὰ καὶ ἐξ ἀνάγκης κινουμένῳ τότε, καὶ γίνεσθαι τὴν τοιαύτην κίνησιν ὑπὸ τῆς εἰμαρμένης διὰ τοῦ λίθου.

Prima di concludere questa parte del nostro articolo, un'annotazione su come Lat rende il passo greco appena esaminato. In Lat (p. 79,42 Th.) è tradito *non solum non potente non moveri*. Ora, secondo Thillet – ediz. del testo greco di De fato, 13, p. 27, app. crit. – *potente* renderebbe *δυναμένῳ*, lezione del perduto modello greco di Lat. È più probabile però, a mio avviso, che *potente* renda *δυναμένον*,⁴⁴ dal traduttore latino (Guglielmo di Moerbeke?) inteso come un genitivo assoluto cui far corrispondere un abl. assoluto.⁴⁵ Ad ogni modo, qualunque fosse il testo della perduta fonte greca di Lat, è sicuro per ragioni sintattiche che Alessandro abbia scritto *δυναμένῳ*, lezione del cod. H (su cui vd. sopra, n. 6) la quale trova sostegno anche in V, che reca *δυναμένων* con una ι soprascritta alla terza v. Sbagliano, dunque, Bruns, von Arnim e Sharples, che leggono *δυναμένον* (congettura⁴⁶). Bene, invece, Orelli, Gercke, nonché Long e Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, II, 62G, che stampano appunto *δυναμένῳ*.⁴⁷

44) Si noti che *δυναμένου*, oltre a essere, secondo noi, lezione dell'antigrafo greco di Lat, è anche correzione effettuata da B² (*δυναμένων* B).

45) In Lat il genitivo assoluto viene di norma reso, infatti, con l'ablativo assoluto: vd. Thillet, ediz. di Lat, cit. sopra (n. 2), 48.

46) Congettura presente in entrambe le edizioni trincavelliane (su cui cfr. sopra, nn. 21; 40).

47) Nell'editare il passo che stiamo analizzando, Long e Sedley, ibidem, hanno accolto peraltro il supplemento di von Arnim τῷ (γὰρ) βαρύτητα, e quello di B² ταύτην δ' εἶναι τῆς τοιαύτης κινήσεως κατὰ φύσιν (αἰτίαν). Hanno inoltre, giustamente, espunto il μη tradito tra τούτων e παρόντων. Non hanno compreso, tuttavia, che nella pericope ἐξ ἀνάγκης κινεῖσθαι τότε la παράδοσις contiene una corruttela – corruttela che noi abbiamo sanato.

IV

De fato, 19, p. 40,7 ss. Thillet:

Ἦρα δὴ πᾶσιν τοῖς κακοῖς τὸ θαναμαστὸν δόγμα τοῦτο παρὰ τῶν φιλοσόφων [scil. gli Stoici] μαθούσιν διδάσκειν τοὺς διδάσκοντας ὅτι εἰσὶ καὶ αὐτοὶ συγγνώμης (ἄξιοι) οὐδὲν ἔλαττον τῶν ἀκουσίως ἁμαρτανόντων. Οὐ γὰρ ὑπὸ τίνος ἕξωθεν καταναγκάζοντος αὐτοὺς ποιοῦσιν ἃ ποιοῦσιν ὧν ἴσως ἐνῆν αὐτοῖς καὶ φυλάξασθαι, ἀλλ' ὑπὸ τῆς φύσεως τῆς ἐν αὐτοῖς οὐδὲν οἶόν τ' ἐστὶν μαθόντας ποιῆσαι, καὶ τίς οὐκ ἂν αὐτοῖς τοῖς ἁμαρτανομένοις αἴτιος⁴⁸ (εἴη)⁴⁹;

Così Thillet, sul cui testo è intervenuto, nel secondo tratto spaziatto, Lucarini, pp. 130 s. Per prima cosa, Lucarini rifiuta μαθόντας, «infelice congettura di Thillet pel tràdito λαθόντας», e suggerisce di leggere ὑπὸ τῆς φύσεως τῆς ἐν αὐτοῖς οὐδὲν οἶόν τ' ἐστὶν λαχόντας (μὴ) ποιῆσαι (λαχόντας iam Gercke⁵⁰; μὴ suppl. Lucarini). In secondo luogo, Lucarini, rispetto al testo di Thillet, propone di correggere καὶ τίς οὐκ ἂν (lezione tràdita) in καὶ τίς οὖν ἂν.

Nulla da eccepire sulla seconda proposta di Lucarini⁵¹; non mi convince, al contrario, il primo restauro. Esso crea – si osservi – un testo sintatticamente inaccettabile. Mi pare evidente, infatti, che il segmento οὐ γὰρ ... ποιῆσαι sia costruito secondo la cosiddetta «legge di Hammelrath» (vd. sopra, n. 9), e cioè che i due enunciati che lo compongono (οὐ γὰρ ὑπὸ ... φυλάξασθαι e ἀλλ' ὑπὸ ... ποιῆσαι) abbiano un elemento comune, onverosia il predicato (ποιοῦσιν ἃ ποιοῦσιν), e che tale elemento comune – conformemente, appunto, alla legge di Hammelrath – Alessandro lo abbia posto nel primo enunciato.⁵² Per avere una sintassi accettabile bisognerebbe ipotizzare, dunque, non solo la caduta di μή, ma anche la caduta di

48) αἴτιος H, Trincavelli², Lond, Orelli, Thillet : αἴτιον V.

49) Suppl. Thillet (sed fortasse nihil supplendum, cfr. K.-G. I, p. 42).

50) Chrysispea (cit. n. 43), fr. 134, p. 742.

51) Si noti che la presenza di οὖν era già prevista da altre (nel complesso improbabilissime) ricostruzioni testuali, ignorate dall'apparato di Thillet. In luogo della lezione di V (καὶ τίς οὐκ ἂν αὐτοῖς τοῖς ἁμαρτανομένοις αἴτιον), Lond infatti reca, stando all'apparato di Sharples, ἦτις οὖν αὐτοῖς τοῖς ἁμαρτανομένοις αἴτιος. Orelli e Gercke (ibidem), dal canto loro, congetturavano rispettivamente ἦτις οὖν αὐτοῖς τῶν ἁμαρτανομένων αἴτιος, e ἦτις οὖν ἐν αὐτοῖς τοῖς ἁμαρτανομένοις αἴτιον.

52) Che Alessandro avesse così articolato il passo fu intuito già da Bruns, il quale, pur accogliendo a testo la παράδοσις del segmento ἀλλ' ὑπὸ ... ποιῆσαι senza correzioni o integrazioni, scriveva in apparato: «fortasse (ἦν) οὐδὲν ... λαθόντας».

un pronome relativo tra αὐτοῖς e οὐδέν: un pronome, naturalmente, riferito a φύσεως e retto dal participio λαχόντας divinato da Gercke. Inoltre, anche dal punto di vista del senso si può trovare – credo – una soluzione migliore. La strada giusta da percorrere è stata indicata da Hackforth, che legge il periodo introdotto da οὐ γὰρ in questo modo: οὐ γὰρ ὑπὸ τινος ἔξωθεν καταναγκάζοντος αὐτοὺς ποιοῦσιν ἢ ποιοῦσιν, οἷον ἴσως ἐνῆν αὐτοῖς καὶ φυλάξασθαι, ἀλλ' ἀπὸ τῆς φύσεως τῆς ἐν αὐτοῖς οὐδὲν οἷόν τ' ἐστὶν λυθέντας ποιῆσαι· καὶ αἰτίας οὐδὲν οὐδ' ἐν αὐτοῖς τοῖς ἀμαρτανομένοις ἄξιον.⁵³ Hackforth, cioè, corregge l'ὄν di V (conservato da Orelli, Gercke, Bruns e Thillet⁵⁴) in οἷον (riferito a τινος); corregge ὑπὸ (V, Orelli, Gercke, Bruns, Thillet⁵⁵) in ἀπὸ; emenda il tràdito λαθόντας in λυθέντας, e riscrive totalmente, infine, la frase καὶ τίς κτλ. Lasciamo per il momento da parte l'intervento su ὄν, concentrandoci sulle altre congetture di Hackforth. Va senz'altro respinta la proposta di correggere ὑπὸ in ἀπὸ: tale congettura distrugge infatti il parallelismo ὑπὸ τινος ἔξωθεν καταναγκάζοντος ... ὑπὸ τῆς φύσεως, che scandisce la bipartizione del segmento sintattico in questione (οὐ γὰρ ... ποιῆσαι), evidentemente costruito, come si è visto, secondo la «legge di Hammelrath». È chiaro, poi, che la riscrittura del segmento καὶ τίς κτλ. proposta da Hackforth risulta filologicamente inammissibile: nettamente migliore è il testo di Thillet / Lucarini. Nel correggere λαθόντας in λυθέντας, d'altro canto, mi pare che Hackforth abbia avuto un'intuizione brillante.⁵⁶ A giustificare l'emendazione λυθέντας, Hackforth osserva: «the notion of secrecy (λαθόντας) is irrelevant: but it would be as natural for Alex. to twit the Stoics [cioè i principali bersagli polemiaci di Alessandro: vd. infra, n. 57] with putting men in bondage to their own immanent nature as it is for Oenomaus to complain that Chrysippus ἡμίδουλον ἐπινοεῖ τὸ κάλλιστον τῶν ἀνθρωπίνων ἐπιδείξαι (von Arnim, SVF 2,978).» Il parallelo con la

53) R. Hackforth, Notes on Some Passages of Alexander Aphrodisiensis *De fato*, CQ 40, 1946, 39. I restauri di Hackforth al periodo introdotto da οὐ γὰρ sono accettati in toto da Sharples, a sua volta seguito da Zierl, ediz. cit. sopra (n. 14).

54) Lat traduce: *a quibus ... cavere* (da ὄν ... φυλάξασθαι?).

55) Lat reca *a*.

56) Anche in questo caso, l'apparato di Thillet non dà spazio alla brillante intuizione di Hackforth, menzionando invece correzioni del tràdito λαθόντας di gran lunga inferiori, e cioè non solo il λαχόντας di Gercke, ma anche l'ἄλλως di I. Conr. Orelli e l'ἐκόντας di I. Casp. Orelli.

critica anti-stoica di Enomao è interessante: segnalo però, nella tradizione stoica, un parallelo ancora più stretto per l'immagine degli uomini «legati alla propria natura». Alludo a Marco Aurelio, 9,9,10s. (ediz. Dalfen): μόνα γὰρ τὰ νοερά [νῦν] ἐπιλέλησται τῆς πρὸς ἄλληλα σπουδῆς καὶ συννεύσεως καὶ τὸ σύρρουν ὧδε μόνον οὐ βλέπεται. Ἄλλ' ὅμως καίτοι φεύγοντες περικαταλαμβάνονται κρατεῖ γὰρ ἡ φύσις.

Ma torniamo al passo di Alessandro. Detto che, con buona pace di Hackforth (e di Sharples e Zierl), la preposizione ὑπὸ, nella pericope ὑπὸ τῆς φύσεως, non va mutata, e stabilito che sembra opportuno correggere λαθόντας in λυθέντας, allora dovremo, per ragioni sintattiche, integrare nel testo un pronome relativo che abbia φύσεως come antecedente e che sia retto appunto da λυθέντας. Bisogna quindi leggere, a mio avviso: ὑπὸ τῆς φύσεως τῆς ἐν αὐτοῖς, (ῆς) [supplevi] οὐδὲν οἶόν τ' ἐστὶν λυθέντας ποιῆσαι.

Veniamo infine alla congettura di Hackforth che ci resta da esaminare, onverosia οἶον (riferito a τινος) in luogo di ὦν.⁵⁷ L'unico argomento addotto da Hackforth a sostegno del proprio tentativo di emendazione è il seguente: «the genitive ὦν ... seems indefensible». È vero, in effetti, che nel *De fato* il mediopassivo φυλάσσασθαι, nel senso di *cavere*, è sempre costruito con l'accusativo (cfr. l'Index verborum di Thillet). A prescindere da ciò, inoltre, il nesso ὦν ... φυλάσσασθαι non mi pare genuino neppure per il senso: tale nesso sembrerebbe implicare, infatti, che da tutte le azioni sconvenienti o criminose compiute sotto costrizione ci si potrebbe «probabilmente» (ἴσως) anche astenere, ma ciò è in contrasto sia con la dottrina stoica, con cui Alessandro qui (e in tutto il *De fato*) polemizza,⁵⁸ sia con la dottrina aristotelica, che Alessandro segue. Secondo Aristotele, infatti, non sempre, ma solo in alcuni casi, è possibile (e doveroso) resistere alle costrizioni esterne: cfr. Arist. eth.

57) Interessante osservare che B², a quanto si deduce dal confuso apparato di Thillet, legge ὀ ... φυλάσσασθαι, riferendo la relativa – sembrerebbe – a τινος, come Hackforth. Cfr. anche la traduzione del Grotius (cit. n. 11), che rende: *non enim illi ... aliqua externa vi cogente, quae tamen forte et caveri potuit, faciunt quae faciunt.*

58) Secondo il determinismo stoico, infatti, tutto ciò che l'uomo fa è fatale e inevitabile: cfr. *De fato*, passim. Sebbene gli Stoici non siano mai esplicitamente menzionati nel *De fato*, è palese che siano loro i bersagli delle critiche di Alessandro, anche se forse non solo loro. Su questo punto cfr. – sinteticamente – J. Mansfeld, *Diaphonia: the Argument of Alexander De fato Chs. 1–2*, *Phronesis* 33, 1988, 183 n.5.

Nic. 3,1,1110a23 ss. (ediz. Bywater): ἐπ' ἐνίοις δ' ἔπαινος μὲν οὐ γίνεται, συγγνώμη δ', ὅταν διὰ τοιαῦτα πράξῃ τις ἃ μὴ δεῖ, ἃ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν ὑπερτείνει καὶ μηδεὶς ἂν ὑπομείναι. Ἐνια δ' ἴσως οὐκ ἔστιν ἀναγκασθῆναι, ἀλλὰ μᾶλλον ἀποθανεῖτον παθόντι τὰ δεινότατα. In questo passo Aristotele si riferisce ad azioni che non dovrebbero essere compiute, ma che l'agente compie deliberatamente perché una forza esterna lo costringe a compierle, οἷον εἰ τύραννος προστάττει αἰσχρόν τι πράξαι κύριος ὢν γονέων καὶ τέκνων, καὶ πράξαντος μὲν σφάζοιντο, μὴ πράξαντος δ' ἀποθνήσκουσιν (eth. Nic. 3,1,1110a5 ss.). Tra tali azioni, appunto, alcune sono inevitabili, altre possono – e debbono – essere evitate. Ma il pensiero aristotelico contempla anche azioni «che avvengono per forza» (βία γινόμενα), del tutto involontarie e inevitabili: vd. eth. Nic. 3,1,1109b35 ss.: δοκεῖ δὴ ἀκούσια εἶναι τὰ βία ... γινόμενα: βίαιον δὲ οὐ ἢ ἀρχὴ ἔξωθεν, τοιαύτη οὖσα ἐν ἧ μὴδὲν συμβάλλεται ὁ πράττων ἢ ὁ πάσχων, οἷον εἰ πνεῦμα κομίσει ποι ἢ ἄνθρωποι κύριοι ὄντες; eth. Eud. 2,8,1224b11 ss. (ediz. Walzer / Mingay): τὴν γὰρ ἔξωθεν ἀρχὴν, τὴν παρὰ τὴν ὁρμὴν ἢ ἐμποδίζουσαν ἢ κινουσαν, ἀνάγκην λέγομεν, ὥσπερ εἴ τις λαβὼν τὴν χεῖρα τύπτει τινὰ ἀντιτείνοντος καὶ τῷ βούλεσθαι καὶ τῷ ἐπιθυμῆν.⁵⁹ Cfr. Alex. in metaphys. 1015a20, p. 360,28 ss. Hayduck; eth. probl. IX;XI;XII;XXIX, nonché *De fato*, 13, p. 26,25 s. Th.: ἀνάγκην οὐ τὴν ἐκ βίας.⁶⁰

Per questo motivo dunque, a prescindere dalle considerazioni di natura grammaticale, in *De fato*, 19, p. 40,12 Th. la frase relativa ὢν ... φυλάξασθαι non può, a mio avviso, essere genuina così come è tramandata, né per sanarla sarebbe sufficiente mutare il pronome al genitivo ὢν in un pronome all'accusativo (ad es. οἴα): la frase relativa non può, appunto, riferirsi alle azioni sconvenienti o criminose compiute a causa di una costrizione esterna nel loro complesso. Non mi convince, tuttavia, neppure la correzione di ὢν in οἷον (legato a τινος) proposta da Hackforth: alla luce di luoghi quali *De fato*, 31, p. 59,17 s. Th. (ὡς δυναμένων δι' ὃ ἤκουσαν καὶ φυλάξα-

59) Vd. – inoltre – magn. mor. 1,14 s. Sul tema delle azioni involontarie in Aristotele è sufficiente qui citare S. Sauvé Meyer, Aristotle on the Voluntary, in: The Blackwell Guide to Aristotle's Nicomachean Ethics, ed. by R. Kraut, 2006, 137 ss.

60) Circa il concetto di «necessità» nel *De fato* vd. R. W. Sharples, Aristotelian and Stoic Conceptions of Necessity in the *De fato* of Alexander of Aphrodisias, *Phronesis* 20, 1975, 247 ss. Cfr. anche i citati commenti di Sharples, Zierl e Natali al *De fato* (in particolare le nn. al cap. IX).

σθαί τι καὶ ποιῆσαι τῶν ἀκουσάντων); 37, p. 74,20 s. Th. (τοῖς μηδὲν ὦν πράττουσι φυλάξασθαι δυναμένοις) ritengo infatti che φυλάξασθαι, nella relativa introdotta dal trādito ὦν, debba comunque riferirsi alle azioni criminose (anche se non – ripetiamo – alle azioni criminose compiute a causa di una forza esterna nel loro complesso), così che il verbo si contrapponga al ποιούσιν della relativa precedente. Leggerei dunque – anche alla luce di Arist. eth. Nic. 3,1,1110a23 ss. (cit. sopra) –: ὦν ἴσως (ἔνια) ἐνῆν αὐτοῖς καὶ φυλάξασθαι, ipotizzando un’omissione per omeoarto: EN[IAEN]HN.⁶¹

Insomma, credo che De fato, 19, p. 40,7 ss. Thillet vada così punteggiato e restaurato:

Ἦρα δὴ πᾶσιν τοῖς κακοῖς τὸ θναυμαστὸν δόγμα τοῦτο παρὰ τῶν φιλοσόφων μαθηῶσιν διδάσκειν τοὺς διδάσκοντας ὅτι εἰσὶ καὶ αὐτοὶ συγγνώμης (ἄξιοι) οὐδὲν ἔλαττον τῶν ἀκουσῶσιν ἀμαρτανόντων. Οὐ γὰρ ὑπὸ τινος ἔξωθεν καταναγκάζοντος αὐτοὺς ποιούσιν ἢ ποιούσιν, ὦν ἴσως (ἔνια) ἐνῆν αὐτοῖς καὶ φυλάξασθαι, ἀλλ’ ὑπὸ τῆς φύσεως τῆς ἐν αὐτοῖς, (ἦς) οὐδὲν οἶόν τ’ ἐστὶν λυθέντας ποιῆσαι· καὶ τίς οὖν ἂν αὐτοῖς τοῖς ἀμαρτανόμενοις αἴτιος (εἴη);

La relativa ὦν ἴσως (ἔνια) ἐνῆν αὐτοῖς καὶ φυλάξασθαι è una relativa circostanziale con sfumatura consecutiva, e pertiene esclusivamente all’enunciato οὐ γὰρ ὑπὸ ... φυλάξασθαι, senza dunque essere sottintesa nell’enunciato susseguente ἀλλ’ ὑπὸ ... ποιῆσαι (l’elemento comune ai due enunciati è appunto – come si è detto – solo il predicato ποιούσιν ἢ ποιούσιν). Per una sintassi analoga (struttura bimembre con il predicato comune collocato nel primo enunciato – primo enunciato contenente anche una frase circostanziale che è posta dopo il predicato comune, e che non risulta sottintesa nel secondo colon) cfr. De fato, 5, p. 8,6 ss. Th. (e vd. specificamente il segmento ἦ κτλ.): καὶ ἐπεὶ τῶν ἑνεκά του γινομένων τὰ μὲν γίνεται κατὰ λόγον, τὰ δὲ κατὰ φύσιν, ἦ ἐν ἀμφοτέροις αὐτοῖς τὴν εἰμαρμένην ἀναγκαῖον εἶναι τίθεσθαι, ὡς πάντα τὰ γιγνόμενα [an γινόμενα?] καθ’ εἰμαρμένην γίνεσθαι λέγειν, ἦ ἐν θατέρω.

61) Il passo di Alessandro, se si accetta la nostra integrazione (ἔνια), significa che possiamo guardarci dal compiere alcune azioni cui una forza esterna cerca di costringerci; il passo di Aristotele dice che ad alcune azioni non è lecito lasciarsi costringere, il che implica che dal compiere tali azioni ci si possa guardare.

V

De fato, 25, p. 49,3 ss. Thillet:

Ὡς γὰρ αἱ κινήσεις καὶ οἱ χρόνοι ἔχουσι μὲν τινα αἰτίαν (οὐ μὴν οὔτε ἡ κίνησις τὴν πρὸ αὐτῆς οὔτε ὁ χρόνος τὸν πρὸ αὐτοῦ χρόνον), οὕτως ἔχει καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς τε καὶ τὰ δι' αὐτῶν γινόμενα πράγματα.

Così i codd. greci e gli editori, che nulla registrano in apparato. Non dico che il testo appena riprodotto sia intollerabile. La parentetica, tuttavia, non appare ben bilanciata – problema cui si potrebbe onviare integrando κίνησιν (id est leggendo: οὐ μὴν οὔτε ἡ κίνησις τὴν πρὸ αὐτῆς <κίνησιν> οὔτε ὁ χρόνος τὸν πρὸ αὐτοῦ χρόνον), oppure espungendo χρόνον, e quindi scrivendo: οὐ μὴν οὔτε ἡ κίνησις τὴν πρὸ αὐτῆς οὔτε ὁ χρόνος τὸν πρὸ αὐτοῦ [χρόνον]. Lat (p. 92,78 ss. Th.) offre un importante sostegno a questa seconda ipotesi, rendendo così la parentetica: *non tamen neque motus eum qui ante ipsum, neque tempus illud quod ante ipsum*, dal che sembra potersi dedurre che χρόνον mancava nel perduto modello greco della versione latina. Forse il χρόνον di V non è altro che un'annotazione esplicativa (a precisare il senso di τὸν) insinuatasi nel testo.

Questa nostra nota mi pare dimostri bene che, nonostante gli ammirevoli sforzi di Thillet, Sharples e Donini, gli stimoli che Lat è in grado di offrire alla critica del testo greco del *De fato* non sono ancora stati recepiti appieno.

VI

Passiamo a De fato, 27, p. 53,2 ss. Th. Trascrivo il testo come io lo costituirei, evidenziando i miei contributi e fornendo alcune altre indicazioni, da cui si noterà quanto le scelte critiche di Bruns, Sharples e Thillet differiscano dalle mie:

Εἰ μὲν οὖν οὕτως εἴχομεν⁶² παρ' αὐτῆς⁶³ τὴν δύναμιν τὴν τῶν ἀρετῶν δεκτικὴν, ὡς προϊόντες καὶ τελειούμενοι καὶ ταύτας⁶⁴ λαμβάνειν, ὡς τὸ περιπατεῖν, ὡς τὸ ὀδόντας, ὡς τὸ γένεια φύειν, ὡς ἄλλο τι τῶν ἐπιγινομένων ἡμῖν κατὰ φύσιν, οὐδ' οὕτως ἂν ἐφ' ἡμῖν ἦσαν αἱ ἀρεταὶ

62) εἴχομεν B², editt. : ἔχομεν V, Lat (*habemus*), B.

63) Scil. τῆς φύσεως.

64) ταύτας (scil. τὰς ἀρετάς) scripsi : ταύτην V, Lat (*ipsam*), editt. Mi pare che la mia correzione sia necessaria alla logica dell'argomentazione di Alessandro.

ὡσπερ οὐδὲ τῶν προειρημένων τι. Ἐπεὶ δὲ μὴ τοῦτον τὸν τρόπον αὐτάς κτώμεθα (εἰ⁶⁵ γὰρ ἦν, ὡσπερ τὰ ἄλλα, οὕτως δὲ⁶⁶ καὶ φρόνησίς τε καὶ ἀρετὴ τοῖς ἀνθρώποις συγγενῆ, πάντες ἂν ἢ οἵ γε πλείστοι, ὡσπερ τῶν ἄλλων (τῶν) κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνουσιν⁶⁷, οὕτως οὐ[ν]⁶⁸ τὴν δύναμιν τὴν τῶν ἀρετῶν δεκτικὴν μόνην, ἀλλὰ καὶ τὰς ἀρετὰς αὐτάς παρ' ἐκείνης ἂν εἶχον⁶⁹ καὶ οὐδὲν οὐδ' οὕτως ἂν εἶδει ἐπαίνων ἢ ψόγων ἢ τινοσ τῶν τοιούτων ἐπὶ [δὲ]⁷⁰ ταῖς ἀρεταῖς τε καὶ κακίαις (ὡς)⁷¹ θειοτέραν πρόφασιν τε καὶ αἰτίαν⁷² τῆς παρουσίας αὐτῶν⁷³ ἔχουσιν), ἐπεὶ δ'⁷⁴ οὐχ οὕτως ἔχει (οὐ γὰρ τοὺς πάντας οὐδὲ τοὺς πλείστους ὀρώμεν τὰς ἀρετὰς ἔχοντας ...).

Alle indicazioni fornite alle nn. 62 ss. aggiungeremo ora ulteriori considerazioni su Lat, che rende la seconda pericope spaziata in questo modo: *sicut alia que conveniunt ipsis secundum naturam adipiscuntur, ita et has*. Appare del tutto verisimile, cosa sfuggita a Thillet e Sharples, che la fonte greca di Lat recasse τῶν ἄλλων τῶν (*alia que*), lezione a mio avviso genuina – lezione che

65) εἰ Lat (*si*), Lond, editt.: οὐ V.

66) δὲ secl. Thillet, om. Lat (sed cf. Denniston, GP, pp. 179–180).

67) ὡσπερ τῶν ἄλλων (τῶν) κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνουσιν Apelt (RhM 49, 1894, 65 s.): ὡσπερ τῶν ἄλλων κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνουσιν V, B, Bruns: ὡσπερ τῶν ἄλλων κατὰ φύσιν ἂν αὐτῶν ἐτύγχανον καὶ B²: ὡσπερ τῶν ἄλλων (τῶν) κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνοντων Hackforth, Sharples. Dal canto suo, Thillet scrive: ὡσπερ τῶν ἄλλων κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνουσιν (οὕτω καὶ τούτων), cui fa seguire un punto in alto. L'integrazione (οὕτω καὶ τούτων) Thillet la ricava, con infelice scelta critica, da Lat, sulla cui lezione torneremo infra (nel testo).

68) οὐ B², Bruns, Sharples: οὐν V, Lat (*igitur*), B, Thillet.

69) ἂν εἶχον scripsi: ἂν ἔχομεν V, Lat (*si habeamus*), B, Thillet: ἂν εἴχομεν B², Bruns, Sharples. Sospetto che ἂν εἶχον si sia mutato in ἂν ἔχομεν in questo modo: per influsso della simillima, corrotta pericope di poco precedente εἰ μὲν οὖν οὕτως ἔχομεν παρ' αὐτῆς τὴν δύναμιν τὴν τῶν ἀρετῶν δεκτικὴν (vd. – per il testo – l'inizio della nostra trascrizione e la n. 62), un amanuense ha scritto erroneamente ἔχομεν anche nel nostro passo. A causa di ἂν qualcuno ha poi operato la Verschlimmbesserung ἔχομεν, su cui B² è ulteriormente intervenuto.

70) Delevit Bruns. Sharples segue Bruns; Thillet invece, a torto, conserva la particella, ponendo peraltro, parimenti a torto, un punto in alto prima di ἐπί, perché considera ἔχουσιν un indicativo e non un participio.

71) Supplevi, conl. De fato, 27, p. 52, 1–6 Thillet: ὁ φρόνιμος ... οὐδ' ἂν ἐπηγεῖτο ἔτι ἐπὶ τῷ τοιοῦτος εἶναι, ἀλλ' ἐθαυμάζετο ὡς ἔχον παρὰ τῆς θείας φύσεως δῶρον τηλικούτον.

72) αἰτίαν Gercke: οὐσίαν V, Lat (*substantiam*), Bruns, Sharples, Thillet.

73) Scripsi: αὐτῶν V, Lat (*ipsorum*), editt. Per la posizione predicativa del riflessivo cfr. – nel corpus degli scritti attribuiti ad Alessandro – eth. probl. 25, p. 150, 14 Bruns: κατὰ τὴν ἀρετὴν ἑαυτοῦ, ove però non escluderei che si debba leggere: κατὰ τὴν ἀρε(τὴν) τὴν ἑαυτοῦ.

74) δὴ Bruns, Sharples (sed cfr. Denniston, GP, pp. 182–183).

già Apelt (vd. la n. 67) senza conoscere la versione latina aveva divinato (τῶν ἄλλων <τῶν> κατὰ φύσιν αὐτοῖς significa naturalmente τῶν ἄλλων τῶν κατὰ φύσιν αὐτοῖς ὄντων). Quanto al verbo *conveniunt* e al nesso *ita et has*, che non trovano riscontro in V, nella locuzione *alia que conveniunt ipsis secundum naturam* io non vedo altro che una perifrasi con cui rendere τῶν ἄλλων τῶν κατὰ φύσιν αὐτοῖς (Thillet al contrario crede – se intendo bene l'apparato della sua ediz. del testo greco del *De fato* – che il modello del traduttore latino recasse τῶν ἄλλων αὐτοῖς προσηκόντων κατὰ φύσιν). *Ita et has*, invece, sarà un'interpolazione, o del traduttore latino stesso (Guglielmo di Moerbeke?), oppure dell'amanuense che vergò il suo perduto esemplare greco. Se operiamo la retroversione della pericope di Lat otteniamo, infatti, un testo quale ὡσπερ τῶν ἄλλων τῶν κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνουσιν, οὕτως καὶ τούτων, cui dovrebbe seguire un'interpunzione forte, il che non è, evidentemente, accettabile, perché il precedente ἄν resterebbe irrelato, e se Alessandro avesse voluto usare il costrutto «ἄν ohne Verbum» (K.-G. I, pp. 243 s.) avrebbe verisimilmente (e più perspicuamente) collocato ἄν dopo οὕτως e non dopo πάντες, oppure scritto πάντες ἄν ... οὕτως ἄν καὶ τούτων. Ma se anche ritoccassimo la retroversione di Lat appena proposta, scrivendo ὡσπερ τῶν ἄλλων τῶν κατὰ φύσιν αὐτοῖς τυγχάνουσιν, οὕτως καὶ ταῦτα <ἐκτόντο>, ricaveremmo un testo sintatticamente ammissibile, ma tautologico e ripetitivo. Da qui la mia idea che l'*ita et has* di Lat sia una mera interpolazione, e che per sanare il brano di Alessandro si debba partire – con buona pace di Thillet (vd. sopra, n. 67) – dalla lezione di V, la quale, con la sola integrazione di <τῶν> (facilmente caduto per omoteleuto: AAA[ΩNT]ΩN), diviene intellegibile e soddisfacente.

Lat contiene un'interpolazione anche nella resa della frase seguente (οὕτως ... δεκτικὴν μόνην). La versione latina, infatti, è *sic igitur* [vd. la n. 68] *potentiam susceptivam virtutum habemus solam*, ove *habemus* è una palese zeppa, che non può avere alcuna relazione con l'originaria scrittura di Alessandro. Quindi, o il traduttore latino ha interpolato da sé *habemus*, o aveva di fronte un testo greco già interpolato, id est οὕτως οὖν τὴν δύναμιν τὴν τῶν ἀρετῶν δεκτικὴν ἔχομεν μόνην. All'origine dell'interpolazione sta la corruttela οὐ > οὖν (vd. la n. 68), che, facendo venir meno la correlazione οὐ ... μόνην, ἀλλὰ καὶ κτλ., ha dato all'interpolatore l'impressione che il segmento οὕτως ... μόνην fosse autonomo e concluso, e che quindi necessitasse di un verbo suo proprio.

VII

Veniamo, infine,⁷⁵ a un luogo del *De fato* molto famoso, nel quale il σοφός stoico, così come in Sen. epist. 42,1,⁷⁶ è paragonato alla fenice. Tale passo del *De fato*, citato comunemente nelle trattazioni erudite della dottrina stoica circa la σοφία,⁷⁷ è corrotto, e non è stato ancora emendato in maniera soddisfacente. Alessandro, stando alla παράδοσις, avrebbe scritto, in *De fato*, 28, p. 55,3 ss. Thillet (= SVF 3,658, p. 165,22 ss. von Arnim = Long / Sedley, *Hell. Philosophers*, II, 61N, 2 s.):

τῶν δὲ ἀνθρώπων οἱ πλείστοι κακοί, μᾶλλον δὲ ἀγαθὸς μὲν εἰς ἢ δευτερος ὑπ' αὐτῶν [scil. gli Stoici] γεγονέναι μυθεύεται, ὥσπερ τι παράδοξον ζῶον καὶ παρὰ φύσιν σπανιώτερον τοῦ φοίνικος τοῦ παρ' Αἰθιοψιν, οἱ δὲ πάντες κακοὶ καὶ ἐπίσης ἀλλήλοις τοιοῦτοι, ὡς μὴδὲν διαφέρειν ἄλλον ἄλλου, μαίνεσθαι δὲ ὁμοίως πάντας ὅσοι μὴ σοφοί.

Il testo tràdito è reputato sano sia da Bruns che da von Arnim e Thillet (e anche da Long / Sedley, Sharples e Zierl). Lucarini (p. 131) però osserva – e io concordo pienamente – che l'espressione οἱ δὲ πάντες κακοί «è illogica, e in contrasto con tutto il contesto». Ipotizzando una lacuna, Lucarini propone οἱ δὲ <λοιποὶ> πάντες κακοί.⁷⁸ La soluzione di Lucarini è intelligente, e il testo da lui integrato risulta molto simile a Porph. abst. 3,2,3, p. 153 Patillon: σοφὸς μὲν γὰρ ἢ εἰς ἢ καὶ δύο κατ' αὐτοὺς [scil. gli Stoici] γεγόνασιν, ἐν οἷς μόνοις ὁ λόγος κατάρθεται, οἱ δὲ ἄλλοι φαῦλοι πάντες (luogo che Lucarini non cita).

Io non sono convinto, tuttavia, che la παράδοσις sia lacunosa: invertendo l'ordine delle parole πλείστοι e πάντες, infatti, il testo diviene perfettamente coerente. Io leggerei, pertanto:

75) Approfondisco, in quest'ultima sezione dell'articolo, uno spunto presente nel mio libro: Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca, Bologna, Il Mulino (in corso di stampa), Appendice.

76) *Fortasse tamquam phoenix semel anno quingentesimo nascitur.*

77) Vd. – tra i titoli recenti – R. Brouwer, *Sagehood and the Stoics*, OSAPh 23, 2002, 181–224; G. Roskam, *On the Path to Virtue. The Stoic Doctrine of Moral Progress and its Reception in (Middle-)Platonism*, Leuven 2005.

78) Ma meglio sarebbe, dal punto di vista della genesi dell'errore, οἱ <λοιποὶ> δὲ πάντες (saut de même à même: Οἱ Λοιποὶ). È curioso che Sharples e Zierl, pur conservando la παράδοσις, traducano rispettivamente: «and the others are all wicked» (p. 78); «die anderen aber alle schlecht» (p. 113) – versioni che non corrispondono al tràdito οἱ δὲ πάντες κακοί, ma che dovrebbero invece presupporre οἱ <λοιποὶ> δὲ πάντες κακοί (oppure οἱ <ἄλλοι> δὲ πάντες κακοί).

τῶν δὲ ἀνθρώπων οἱ πάντες⁷⁹ κακοί, μᾶλλον δὲ ἀγαθὸς μὲν εἷς ἢ δευτέρως ὑπ' αὐτῶν γεγονέναι μυθεύεται, ὥσπερ τι παράδοξον ζῶον καὶ παρὰ φύσιν σπανιώτερον τοῦ φοίνικος τοῦ παρ' Αἰθιοψίν, οἱ δὲ πλείστοι κακοί καὶ ἐπίσης ἀλλήλοις τοιοῦτοι κτλ.

Il brano del *De fato* così restituito trova un parallelo strettissimo – quanto a struttura argomentativa – in Galen. Quod animi mores, 11, p. 76,7–16 Müller: οὔτοι γοῦν οἱ φιλόσοφοι⁸⁰ βλέποντες εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς τὰ παιδιά, κἂν ἄριστα παιδεύηται καὶ μηδὲν ἔχη θεάσασθαι παράδειγμα κακίας, ὅμως ἀμαρτάνοντα ... – σπάνιον γὰρ ὄντως ἔστι θεᾶσθαι παιδίον ἀμεμπτον – οἱ μὲν οὐδενὸς ὄντος τοιούτου πάντας ἀνθρώπους ἀπεφήναντο φύσει κακοὺς ὑπάρχειν, οἱ δ' ἓνα ἢ δύο που κατὰ <τὸ> σπάνιον ἰδόντες οὐ πάντας ἀλλὰ τοὺς πλείστους ἔφασαν εἶναι κακοὺς.

Anche il passo di Galeno è caratterizzato dalla contrapposizione πάντες κακοί / πλείστοι κακοί, e anche in Galeno, come in Alessandro (se il restauro testuale da noi proposto è corretto), πλείστοι significa: «tutti tranne uno o due individui».

Come spiegare, in Alex. *De fato*, 28, lo scambio tra πάντες e πλείστοι che io ritengo abbia determinato la corruttela? La chiave sta, a mio avviso, nel fatto che entrambi i termini occorrono l'uno accanto all'altro per due volte a poca distanza dal luogo che stiamo esaminando (*De fato*, 27, p. 53,10;17 s. Th.): ciò potrebbe averli resi complementari nella mente del copista. Due termini complementari – insegna Pasquali⁸¹ – sono facilmente scambiabili.

Non è solo il *De fato*, tra gli scritti attribuiti ad Alessandro di Afrodisia, che continua ad offrire ampio spazio per l'emendazione congetturale. Fornisco un singolo esempio, tratto dalla *De anima libri mantissa*, recentemente ed autorevolmente edita e commentata da Sharples (Berlin / New York 2008). In *Mantissa*, 20,159,26 ss. (p. 106), Sharples legge: εἰ δὴ ἄλλο ἐστὶν ἀρετὴ καὶ εὐδαιμονία, δῆλον ὡς οὐκ ἐν τῷ ἀρετὴν ἔχειν τὸ εὐδαιμονεῖν, ὥσπερ οὐδὲ ἐν τῷ αὐλητικῆν ἔχειν τὸ αὐλεῖν. Οὐκ ἄρα ἐν ἔξει μόνη καὶ κτήσει τῆς ἀρετῆς ἢ εὐδαιμονία. Ma io credo che si debba integrare οὐδὲ ἐν τῷ αὐλητικῆν ἔχειν τὸ <εὖ> αὐλεῖν. Della *Mantissa* e di altre opere di Alessandro tratterò tuttavia, se mai, in altra sede.

79) Per οἱ πάντες in relazione a un genitivo partitivo cfr. Alex. in topic. 116a 14, p. 226,10 Wallies: οἱ πάντες ἢ οἱ πλείους τῶν τεχνιτῶν.

80) Galeno si riferisce – credo – ai Sette Sapienti, come ho cercato di dimostrare in: SIFC 102, Quarta Serie, vol. VII, ii, 2009, 244 ss.

81) G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 21952, 483 s.

Principali riferimenti bibliografici

- Bruns, I. (ed.), *Alex. Aphrodisiensis ... Scripta minora ...*, Suppl. Arist. II,2, Berlini 1892.
- Donini, P. L., Note al Περὶ εἰμαρμένης di Alessandro di Afrodisia, *RFIC* 97, 1969, 298–313.
- Gercke, A., *Chrysispea*, *Jahrb. f. klass. Philol. Suppl.* 14, Lipsiae 1885.
- Hackforth, R., Notes on Some Passages of Alexander Aphrodisiensis *De fato*, *CQ* 40, 1946, 37–44.
- Lucarini, C. M., Per il testo di Alessandro di Afrodisiade e di Proclo, *Orpheus (N.S.)* 28, 2007, 128–137.
- Natali, C. (ed.), *Alessandro di Afrodisia, Il destino*, Milano 1996.
- Orelli, I. Conr. (ed.), *Alex. Aphrodisiensis ... De fato ... Insertae sunt animadversiones I. Casp. Orellii ...*, Turici 1824.
- Sharples, R. W. (ed.), *Alexander of Aphrodisias, On Fate*, London 1983.
- Thillet, P. (ed.), *Alexandre d'Aphrodise, De fato ad imperatores*, version de Guillaume de Moerbeke, Paris 1963.
- Thillet, P. (ed.), *Alexandre d'Aphrodise, Traité du destin*, Paris 1984.
- Zierl, A. (ed.), *Alexander von Aphrodisias, Über das Schicksal*, Berlin 1995.

Comacchio (Ferrara)

Giovanni Zago